

Introduzione

Comprendere perché gli stati cooperano o competono è una questione molto dibattuta, non solo fra gli studiosi di politica internazionale. Del resto ai meccanismi cooperativi e competitivi nell'arena internazionale sono associati alcuni dei fenomeni di maggiore impatto sulla dinamica storica, a cominciare dalla pace e dalla guerra. Avvalendosi delle principali tradizioni teoriche della Scienza politica internazionalista, questo libro vuole contribuire alla spiegazione della cooperazione e della competizione interstatali interrogandosi su come e perché, dopo i conflitti egemonici, si formano nuovi allineamenti fra le grandi potenze¹. Tale fenomeno è ricorrente nelle relazioni internazionali: se consideriamo ad esempio le coalizioni vincenti delle guerre mondiali del XX secolo, in entrambi i casi riscontriamo alcuni stati allineati durante le ostilità e negli anni successivi, altri schierati dalla stessa parte nel corso del conflitto, ma non dopo di esso. Così, per limitarci alla Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America e il Regno Unito sviluppano una significativa cooperazione sia prima sia dopo la disfatta tedesca, mentre gli USA e l'URSS sono alleate prima della sconfitta nazista, ma si trovano su fronti opposti pochi anni dopo nella Guerra fredda. Il nostro tema di ricerca sembra fertile non solo per comprendere le dinamiche coo-

¹ I conflitti egemonici si configurano in genere come grandi scontri militari fra i principali stati di un sistema per il conseguimento (o la difesa) di posizioni di preminenza politica, economica e culturale su scala globale o regionale. Di qui l'attenzione per essi non solo nei *war studies*, ma anche nell'ambito delle teorie sull'egemonia e sui cicli egemonici, dove rappresentano uno dei più tipici veicoli di mutamento internazionale. Sul concetto di guerra egemonica, le sue definizioni ed elaborazioni teoriche cfr. Aron (1964, 359) e Gilpin (1989a, 15-37); brevi disamine degli autori che hanno affrontato il tema nella seconda prospettiva in Cashman (2000, 254-257) e Parsi (2007, 81-105, spec. 92-95). Per quanto riguarda l'epoca moderna, la letteratura sembra concorde nel reputare 'egemoniche', oltre a quelle mondiali del XX secolo, le guerre: dei Trent'anni (1618-1648); di Luigi XIV (1667-1713); della Francia rivoluzionaria e napoleonica (1792-1815). Su altri conflitti gli studiosi sono in disaccordo, anche rispetto all'epoca premoderna: cfr. Gilpin (1989b, 276), Goldstein (1988, 146) e Parsi (2007, 92-93). Per i nostri fini è importante notare come influenti autori abbiano ritenuto egemonica anche la Guerra fredda (Gilpin 1991; Copeland 2000) – la quale, pur mancando di reali scontri bellici fra i suoi principali attori, sembra aver presentato in effetti tutti gli altri elementi distintivi di una guerra egemonica.

perative e competitive fra le potenze, ma anche perché agli allineamenti dopo i grandi conflitti sono generalmente associati, come evidenziato da illustre letteratura, mutamenti estremamente significativi rispetto ai principi che definiscono l'ordine e il funzionamento dei sistemi internazionali. Ci riferiamo in sostanza a quelli che Robert Gilpin definisce mutamenti «sistemici» (1989b, 82-94), cioè profondi cambiamenti nella distribuzione internazionale del potere, nella gerarchia del prestigio, nelle norme e nei diritti del sistema o, in altri termini, ai cambiamenti che John Ikenberry associa ai *reordering moments* (2001, 7-10), cioè le fasi di grande riordinamento politico-istituzionale dei sistemi internazionali dopo le grandi guerre. Gli studi sul tema non sono molti; in verità la letteratura offre diversi contributi sulla dinamica delle alleanze alla fine dei conflitti, o meglio su quali effetti produca la fine di una guerra sulla coalizione vincente. Il principale obiettivo di queste analisi è di valutare la solidità di una delle più classiche argomentazioni realiste sulle alleanze, cioè se la sconfitta dei nemici sia sufficiente a determinarne la fine e, in caso contrario, di capire quali fattori possano spiegarne la sopravvivenza². Tuttavia, la letteratura è carente di lavori specifici sull'intero ciclo di '(ri)allineamento postbellico': quel processo di durata variabile che vede i membri di una coalizione vittoriosa continuare a cooperare o entrare in competizione, eventualmente schierandosi al fianco

² Secondo l'argomentazione realista, gli alleati smetterebbero di cooperare perché l'assenza di una minaccia comune li indurrebbe a non fidarsi più l'uno dell'altro, a entrare in contrasto sui dividendi della vittoria e, infine, a rompere l'alleanza (Wolfers 1968, 268-271; Riker 1962, 71; Aron 1962, trad. ingl. 1967, 44). Certa letteratura, in un'ottica funzionalista, ha sostenuto che ogni alleanza non può sopravvivere, per definizione, al venir meno degli scopi per cui viene creata (cfr. es. Rosen 1970). Altri contributi 'non realisti' sono giunti però a conclusioni diverse. In una vena neoliberale Wallander - Keohane (1996 e 1999), riflettendo sulla sopravvivenza della NATO dopo la Guerra fredda, hanno sostenuto che le alleanze resistono alla caduta dei nemici se espressione di un complesso istituzionale capace di garantire la sicurezza degli alleati andando oltre il classico contenimento militare di potenze avversarie – ma cfr. inoltre Risse-Kappen (1995). Secondo altri autori le coalizioni, sconfitti uno o più nemici comuni, hanno *meno* probabilità di collasso quando i loro membri non subiscono processi rivoluzionari e mutamenti di regime (es. Bueno de Mesquita et al., 1992). Per altri ancora la fine delle alleanze può risiedere nella loro eventuale eterogeneità ideologica (Frankel 1979, 130; Dawson - Rosecrance 1966, 21-51; Holsti 1970, 93-103). Jervis (1986) ha invece identificato la fine di alcune grandi coalizioni vincenti nel disaccordo alleato sul «*framework* normativo» da conferire ai diversi sistemi internazionali postbellici. Davies (1998) ha infine mostrato come alcune coalizioni siano sopravvissute per molti anni dopo la sconfitta nemica. Alcuni di questi argomenti sono stati ripresi anche da certi autori d'impostazione realista intenti a riflettere sulle cause della scomparsa (o del perdurare) delle alleanze (cfr. es. Walt 1997; Colombo 2001, 43-48). Ciò nonostante, la tesi per cui la sconfitta avversaria porta le coalizioni a sciogliersi, o almeno a subire crisi e defezioni, è ancora molto diffusa in letteratura – come osserva Cesa, che pure ne ridimensiona la validità da un punto di vista sistemico-realista (2007, 32 e 326-328).

dei perdenti per contrapporsi agli ex alleati³. Una parziale e originale eccezione, verso cui lo studio proposto è debitore di parte della sua ispirazione, è Wolf (2002), che tenta di capire le cause delle rivalità sorte fra gli alleati vincenti di alcune guerre moderne. Questo lavoro risente tuttavia di alcuni limiti importanti, tanto nell'impostazione teoretica quanto sul piano empirico⁴. Inoltre, esso legge le evidenze raggiunte soprattutto in termini di *policy prescriptions*, restando pressoché muto sulle loro possibili implicazioni teoriche. D'altro canto, le teorie di Gilpin (1989b) e Ikenberry (2001), sebbene forniscano diversi spunti per comprendere i riallineamenti fra le potenze dopo i conflitti egemonici, sono state concepite per spiegare fenomeni distinti e più ampi, cioè, rispettivamente, il rapporto fra grandi conflitti e mutamento internazionale e i diversi tipi di ordine internazionale dopo i primi – fenomeni che per loro natura implicano analisi non incentrate sui soli rapporti fra le principali potenze di un dato sistema, che è invece aspetto precipuo nella nostra ricerca. Una produzione non molto più vasta sul tema è quella della Storia diplomatica, che presenta però impostazioni prevalentemente descrittive, al più orientate da «schemi o modelli interpretativi», ma non da precise ed esplicite formulazioni teoriche – né, tanto meno, da alcuna finalità nomotetica o prescrittiva⁵.

³ Non sempre stringendovi un formale patto di mutua difesa ma, più generalmente, allineandosi con essi dal punto di vista politico-diplomatico, sebbene in taluni casi cooperandovi sul piano militare anche in assenza di trattati formali che lo prevedano. In modo analogo non sempre, dopo la disfatta nemica, gli alleati che non entreranno in competizione resteranno formalmente tali: essi potranno rimanere allineati continuando a cooperare in ambito politico e militare al di fuori di specifici trattati stipulati prima o dopo le ostilità o, in altre circostanze, assumendo rapporti neutri, ambigui, difficilmente decifrabili, cioè divenendo non allineati. Sulle distinzioni fra 'allineamento', 'alleanza', 'non allineamento' e 'rivalità' torneremo con dettaglio nel primo capitolo. Per ora ci limitiamo a dire che fra gli stati 'allineati' la cooperazione prevarrà sulla competizione, mentre fra quelli 'rivali' accadrà il contrario (e fra quelli 'non allineati' né l'una né l'altra risulteranno prevalenti). Precisiamo comunque che potremo genericamente parlare di stati allineati per indicare stati chiaramente 'allineati' o 'rivali'.

⁴ L'autore sviluppa le sue ipotesi teoriche a partire da un'assimilazione teoretica discutibile, reputando non realista la teoria sull'*overexpansion* di Jack Snyder (1991), che integra in un *framework* liberale. L'analisi storico-empirica si concentra sulle relazioni fra i soli vincitori anche quando gli sconfitti, seppure indeboliti dalla disfatta, non vengono eliminati dal sistema, rimanendo delle potenze di primo piano (si veda la quasi totale esclusione della Francia dall'analisi nel primo caso-studio). Inoltre l'autore testa l'ipotesi di equilibrio di potenza nei diversi casi che tratta in modo non sempre preciso, e soprattutto senza un criterio uniforme – ad esempio a volte attribuendo importanza alla presenza di un vincolo formale di mutua difesa fra i membri degli allineamenti considerati, altre volte sembrando reputare irrilevante questo stesso elemento; talvolta in riferimento agli allineamenti fra le sole grandi potenze di un dato sistema, altre volte, senza spiegarne il perché, rispetto a schieramenti di sottosistemi regionali formati anche da potenze minori.

⁵ A parziale eccezione di pochi contributi con un'impostazione che può forse definirsi a metà fra Storia diplomatica e Analisi della politica estera, fra cui Nicolson (1934) e Wol-

Nonostante questa lacuna tematica, le principali scuole di pensiero delle Relazioni internazionali offrono costrutti teorici senza dubbio 'attrezzati' per l'analisi dei riallineamenti postbellici, anche sulla scia del recente sviluppo di un filone di studi sulle *international rivalries*⁶. Inoltre, cosa particolarmente interessante dal punto di vista politologico, queste teorie si basano su modelli esplicativi fra loro molto diversi. Il neorealismo, nelle elaborazioni dei teorici dell'equilibrio di potenza come, *inter alia*, Kenneth Waltz (1979) e John Mearsheimer (2001), tenta di spiegare le relazioni internazionali ponendo l'enfasi su variabili sistemiche come l'anarchia internazionale e la distribuzione del potere *fra* stati⁷. La «teoria liberale della struttura interna», viceversa, cerca di spiegarle a partire dalle diverse caratteristiche *degli* stati, concentrandosi su variabili domestiche (o sottosistemiche) come la distribuzione del potere e gli interessi politici ed economici prevalenti nelle diverse società nazionali (distinguendosi così in modo non trascurabile dall'istituzionalismo neoliberale)⁸. Questa teoria cerca di integrare le principali varianti del

fers (1963), che però non si concentrano sulle relazioni postbelliche fra tutte le maggiori potenze di un conflitto.

⁶ Se gli studi sulle alleanze vantano una lunga e consolidata tradizione – ne presentano una visione d'insieme, fra gli altri, Colombo (2001, 25-100), Cesa (1995), Donelan (1990) e Ward (1982) –, quelli sulle rivalità internazionali sembrano essersi sviluppati in modo significativo solo a partire dagli anni '90, secondo due approcci: 'statico', tipico degli studi statistico-quantitativi 'a largo N' (cfr. Goertz - Diehl, 2000); 'dinamico-evolutivo', d'impostazione storico-comparata (Thompson 1999), adottato anche in questa sede.

⁷ L'opera più rappresentativa del neorealismo è ancora *Theory of International Politics* (Waltz 1979), che cerca di sistematizzare i principi del realismo classico in un rigoroso sistema teorico deduttivo che identifica nella struttura del sistema, e in particolare nel suo principio ordinatore, l'anarchia, il ruolo di principale variabile indipendente nelle relazioni internazionali. Questo approccio 'struttural-sistemico' vuole distinguersi da quelli (realisti e non) definiti da Waltz «riduzionisti», che non si basano (in via esclusiva) su variabili sistemiche. Per una ricognizione dell'evoluzione della tradizione di pensiero realista cfr. Doyle (1997, 41-160). Una sintesi critica del neorealismo in Roche (1997, trad. it. 2000, 73-86). Sugli sviluppi teorici più recenti di tutto il filone realista cfr. Freyberg-Inan - Harrison - James (2009).

⁸ Anche tale differenza ci ha indotti a contrapporre al neorealismo l'approccio liberale in questione piuttosto che l'istituzionalismo neoliberale razionalista, che condivide con il neorealismo l'attenzione per l'ambiente esterno come determinante principale del comportamento delle nazioni, sebbene con differenze non trascurabili e arrivando a previsioni dissimili. L'istituzionalismo sociologico e gli approcci costruttivisti più in generale non sembrano invece sufficientemente adeguati, da soli, per lo studio del nostro tema. Del resto il costruttivismo non pare offrire (ancora) una teoria generale della politica internazionale, ma semmai un metodo per elaborare, a partire da fattori ideazionali prodotti da un'intenzionalità collettiva, schemi interpretativi per comprendere il processo di costruzione sociale della realtà internazionale. Sull'evoluzione e le diverse versioni della teoria liberale della politica internazionale cfr. Doyle (1997, 205-314), Mazzei et al. (2010, 72-100), Moravcsik (1992; 1997, 524-533), Stein (1993, 241-324) e Keohane (1990, 165-194). Sugli approcci istituzionalisti, tanto razionalisti quanto sociologici, cfr. Duffield

liberalismo, da quella pluralista (cfr. ad es. Milgrom - Roberts 1990; Milner 1997) a quella repubblicana (cfr. Russett - Oneal 2001), da quella commerciale (Mueller 1989) a quella ideazionale (cfr. Moravcsik 1997, 525-528). La tesi del libro è che gli allineamenti postbellici fra le grandi potenze sono spiegati meglio dalla seconda prospettiva teorica. Lungi dall'aver scarsa o nessuna rilevanza nelle fondamentali decisioni di politica estera delle nazioni come spesso affermato dai fautori degli approcci sistemici o strutturali (Fearon 1998, 290), o quanto meno nelle relazioni internazionali intese come esiti aggregati delle azioni degli stati (cfr. Waltz 1979, 121 e 1996), la dimensione interna delle potenze può infatti determinarne non solo certi aspetti della politica estera o le relazioni economiche ma, più della stessa distribuzione internazionale del potere, anche i rapporti politico-militari – un reame dove le teorie neorealiste sono tradizionalmente considerate prevalenti. Detto altrimenti, gli allineamenti fra le grandi potenze dipendono più dalle loro caratteristiche politiche, economiche e sociali che dai loro divari di potere.

Il volume è diviso come segue. Nel primo capitolo, al fine di comprendere tutte le principali differenze esplicative sul comportamento delle potenze e le loro interazioni dopo una grande guerra, passiamo in rassegna alcuni fra i più influenti contributi della teoria neorealista e di quella liberale (non senza brevi cenni ad altri approcci teorici). In questo capitolo si formulano le diverse ipotesi sulla dinamica e l'esito dei riallineamenti: in sintesi, se l'ipotesi neorealista principale è quella per cui il processo di riallineamento produrrà schieramenti contrapposti secondo una logica di equilibrio di potere, la più importante ipotesi liberale prevede che ogni schieramento includerà stati fra loro omogenei.

Nei due capitoli successivi verifichiamo le ipotesi tramite lo studio dettagliato di due casi di riallineamento: nel secondo capitolo quello successivo alle Guerre napoleoniche; nel terzo quello seguito alla Prima guerra mondiale. In particolare, l'analisi dei casi riguarda, rispettivamente: le relazioni fra Austria, Gran Bretagna, Prussia, Russia e Francia fra il 1815 e il 1840; le relazioni fra USA, Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania fra il 1919 e il 1932⁹.

Ciascuno dei capitoli in questione presenta sia una prima parte storico-

(2001) e Koenig-Archibugi (2007a). Sul costruttivismo cfr. Caffarena (2001) e Mazzei et al. (2010, 172-180).

⁹ Le Guerre napoleoniche (1803-1815) seguirono quelle rivoluzionarie (1792-1802): insieme costituiscono la Grande guerra francese, una serie di lunghi confronti militari tra la Francia e diverse coalizioni che le si opposero. Secondo una prassi diffusa nella stessa letteratura sui conflitti egemonici (cfr. Parsi 2007, 93), per comodità in questa sede usiamo l'espressione Guerre napoleoniche per riferirci a tutte le campagne comprese fra il 1792 e il 1815, e i termini «Gran Bretagna», «Regno Unito» e «Inghilterra» senza distinzioni.

descrittiva, volta a definire i diversi allineamenti fra le potenze in base alla natura più o meno cooperativo-conflittuale dei loro rapporti, sia una seconda parte analitico-esplicativa, in cui la dinamica storica dei riallineamenti viene confrontata prima con le predizioni teoriche del neorealismo, poi con quelle dell'approccio liberale¹⁰. In entrambi i casi-studio prevale la logica liberale. In particolare, dal primo caso emerge che il riallineamento post-napoleonico dipende in larga parte da una contrapposizione fra stati attraversati da processi d'industrializzazione e parziale democratizzazione (Francia e Regno Unito) e stati ancora autocratici e incentrati sul latifondo agricolo (Austria, Russia e, in misura minore, Prussia): di qui la grande rivalità fra potenze marittime e potenze continentali negli anni '30 del XIX secolo. Il secondo caso dimostra invece come, a parte la defezione americana dal sistema politico-militare delle potenze europee nel 1920, la dinamica di riallineamento non sia condizionata in via primaria dalla distribuzione internazionale della potenza, ma piuttosto dall'avvento di un regime autocratico e con forti tendenze autarchiche in Italia. Così, mentre l'Inghilterra e la Francia restano fra loro allineate perché rimangono nazioni democratiche e, pur con qualche differenza, relativamente aperte al libero scambio fino alla 'grande depressione', dal 1926 la monarchia italiana entra in competizione con la *Troisième République* e assume posizioni ambivalenti sia rispetto al Regno Unito che alla Repubblica di Weimar.

L'ultimo capitolo riflette sulle principali evidenze raggiunte nella ricerca, discutendone le implicazioni (meta)teoriche anche alla luce dell'esito del riallineamento dopo la Seconda guerra mondiale (caso storico che ragionevoli limiti di spazio e tempo ci impediscono di studiare in modo approfondito in questa sede) e del legame transatlantico dopo la Guerra fredda¹¹. Da questo capitolo emergono le seguenti conclu-

¹⁰ Che i riallineamenti postbellici fra le potenze, come li abbiamo definiti, abbiano riguardato dopo le guerre considerate proprio i periodi indicati, è un dato su cui converge la maggior parte delle opere storiche consultate: per il primo caso si vedano ad esempio Gleason (1950, 272), Bridge - Bullen (2005, 8), Giardina et al. (1993, 73), Gash (1979, 283-318); per il secondo Roskill (1976, 27, 181-182), Hall (1987, 88-115), Sullivan (1986, 200-202), Keeton (1987, 100-101, 290, 310-311) e Shorrock (1988, 60). L'analisi del secondo caso non si estende oltre la data indicata perché dal 1933 le potenze che partecipano agli allineamenti non sono più le stesse coinvolte nelle fasi decisivo-conclusive del conflitto – sul finire del 1932 Mosca, già assente dalle trattative di pace dopo il ritiro dalla guerra nel 1917, inizia a rientrare negli affari di sicurezza europei (Di Nolfo 1996, 174); inoltre, terminando l'analisi prima della ben nota contrapposizione fra l'allineamento 'liberal-democratico' franco-britannico e quello 'totalitario' nazi-fascista, non si rischia di rendere il secondo caso pregiudizialmente favorevole alla teoria liberale. Una nota di metodo alla fine del primo capitolo spiega nel dettaglio le modalità di verifica delle ipotesi teoriche.

¹¹ Escludiamo lo studio approfondito del riallineamento post-1945, anche in considerazione di doverci misurare, nel controllo delle ipotesi liberali, con delle analisi sottosiste-

sioni. Primo, la sconfitta dei nemici non è sempre condizione sufficiente perché i vincitori più potenti defezionino dalla loro coalizione (come predetto dalla teoria neorealista dell'equilibrio). Se infatti dopo la Prima guerra mondiale gli Stati Uniti pongono fine alla cooperazione politico-militare con gli alleati europei (soprattutto con la non adesione alla Società delle Nazioni nel 1920), è anche vero che i vincitori più forti delle Guerre napoleoniche, Russia e Regno Unito, non defezionano dall'allineamento vincente, e che gli stessi USA restano saldamente ancorati al sistema di sicurezza europeo dopo la Seconda guerra mondiale, mantenendo dalla loro parte la Gran Bretagna che, in base a una logica di equilibrio, avrebbe dovuto schierarsi con l'URSS. Da queste evidenze si traggono alcuni spunti per possibili ricerche future, in particolare per contrapporre la teoria liberale della struttura interna ad alcune teorie sistemiche (non solo realiste) nello studio degli allineamenti asimmetrici.

Secondo, gli stati vincitori e quelli sconfitti, anche quando sufficientemente simili per poterlo fare, tenderanno a non allinearsi se nei secondi le distribuzioni del potere e dell'influenza politica non saranno sufficientemente stabili, o almeno come tali percepite dai vincitori. Se i decisori degli ultimi riterranno che il quadro politico degli sconfitti possa evolvere (ri)portando rapidamente al potere forze politiche da loro ritenute responsabili dei conflitti precedenti, vincitori e sconfitti non potranno cooperare come stati allineati. Ciò succede, rispettivamente, tra la Francia e i suoi ex avversari dopo il 1820 e tra Regno Unito, Francia e Germania dopo gli accordi di Locarno del 1925, quando i vincitori, condizionati dal ricordo della guerra, non si fidano a sufficienza degli sconfitti perfino quando i loro governi sono guidati da forze ideologicamente affini. Questo meccanismo di 'memoria storica' può dunque incidere in modo significativo sui tempi dei riallineamenti e, a certe condizioni, concorrere a determinarne l'esito.

Terzo, i risultati dei casi-studio, letti insieme alla conservazione della *partnership* anglo-americana dopo la Seconda guerra mondiale e al perdurare dell'Alleanza atlantica dopo la Guerra fredda, dimostrano come

niche multicausali, generalmente più lunghe e complesse delle analisi di livello sistemico (inoltre cfr. anche Coleman 1990, 513, 933). È quindi anche questo aspetto che ci ha indotti a selezionare non più di due casi. Sono stati scelti proprio quelli indicati perché 'spostarsi' in periodi storici precedenti al 1815 avrebbe comportato maggiori problemi nel rilevamento di dati (certi) fondamentali per l'analisi, in particolare sulla distribuzione internazionale del potere (sul punto cfr. Doyle 1997, 182n. e Mearsheimer 2001, 67); inoltre, se pensiamo alle diverse caratteristiche del sistema internazionale e degli stati nei periodi successivi al 1815, la coppia di casi selezionata assicura il miglior bilanciamento possibile fra omogeneità dei casi ed eterogeneità del campione, fra controllo preventivo di variabili potenzialmente interferenti e rappresentatività dell'insieme dei casi – o, in termini familiari agli studiosi di comparazione nelle scienze sociali, fra validità interna ed esterna della ricerca: cfr. ad es. Isernia (2001, 140) e Campbell - Stanley (1963).

la teoria liberale della struttura interna, integrata eventualmente con argomenti cari a varianti 'moderate' dell'istituzionalismo sociologico, spieghi i processi di riallineamento postbellici fra le grandi potenze molto meglio della teoria neorealista dell'equilibrio.

Il quarto capitolo, pur non disconoscendo l'utilità e la dignità scientifica di quest'ultima prospettiva e di altri approcci sistemici, si chiude dunque con alcune riflessioni favorevoli ad un approccio *bottom-up* allo studio delle relazioni internazionali, nell'opinione che la maggior parte dei politologi internazionalisti sia ancora troppo poco attenta alla dimensione interna degli stati e, soprattutto, alla sua possibile preminenza causale, non solo nella spiegazione dei riallineamenti fra le grandi potenze.